



LA DOMENICA | ORIZZONTI LETTERARI

TESTIMONI DI LIBERTÀ: storie e cose di partigiani

di Filippo Marazzini

A Cuneo, sul balcone da cui Duccio Galimberti pronunciò il celebre discorso del 26 luglio 1943 inaugurando la Resistenza in Italia. A Torino, in via Fabro 6, sfiorando la scrivania sulla quale Piero e Ada Gobetti immaginavano una nazione libera e liberale, opposta a quella di Mussolini. Tra i banchi del liceo D'Azeglio, sempre a Torino, dove Ginzburg (sezione A) e Foa, Pavese, Einaudi, Pajetta (sezione B) andavano a scuola di antifascismo. Ancora a Cuneo nello studio del partigiano e scrittore Nuto Revelli, osservando le fotografie e i quadri appesi alle pareti; sulla pensilina della stazione di Borgo San Dalmazzo dove i vagoni merci raccontano la tragedia della deportazione e infine a Boves, intuendo nelle pennellate evocative della pittrice Adriana Filippi la realtà della vita partigiana. La storica e scrittrice Antonella Tarpino (Ivrea, 1971) con «Memoranda. Gli antifascisti raccontati dal loro quotidiano» suggerisce un nuovo approccio alla memoria della Resistenza delineando un itinerario fisico, materiale e visivo, dove oggetti e luoghi (soprattutto piemontesi) diventano attivatori del ricordo, tessere di un mosaico-monumento da osservare e studiare con metodo per evitare che quel passato diventi remoto.

Dottorssa Tarpino, quando e com'è nata l'idea di «Memoranda»?

«Il libro nasce da lontano, quando con il mio “Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani” (Einaudi, 2008) ho iniziato a riflettere sulla caduta della memoria pubblica, dovuta alla fine progressiva dei Testimoni, figure-chiave della memoria novecentesca, come ci ha insegnato Annette Wieviorka. Di qui il difendersi di una minor capacità di ricordare propria delle nostre società, complice il sorgere di una sorta di dispotismo del presente (anche detto Presentismo) che cancella ogni dimensione temporale: il passato, certo, ma anche il futuro, incrociato con l'uso sistematico delle nuove tecnologie. E, insieme, l'affermarsi di una iper-memoria di tipo celebrativo (le infinite Giornate della Memoria nei nostri calendari) e di tipo esotico turistico (il gusto del vintage, la scoperta dei borghi). “Memoranda” si costruisce così nell'osservare, in primo luogo su me stessa, una “quotidianizzazione” della stessa memoria novecentesca, quella dei fascismi e della guerra, quasi che dal corpo dei Testimoni quella memoria si sia depositata intorno a loro, nei luoghi frequentati abitualmente e nelle abitazioni, nelle fotografie, nelle pagine di diari ancora conservate. Tutti questi oggetti sono capaci di comunicare in forma empatica, più certo dei documenti d'archivio o dei saperi di un libro di storia, le storie, indicando possibili percorsi incrociati, tracce, spie del mondo dell'antifascismo – si può dire in

senso “esistenziale” – che è tuttora alla base del nostro ordinamento democratico».

Per iniziare, ha scelto un oggetto molto particolare...

«Sì, nella casa di Nuto Revelli, sul ciglio di un divano, ho trovato uno strano oggetto quasi nascosto: una poesia fatta scolpire da Levi nel 1987 su una pietra del Po, annerita e smussata. Un dono “a Mario (Rigoni Stern) e a Nuto” come suggello della comune drammatica esperienza negli anni del fascismo e del nazismo: “Ho due fratelli con molta vita alle spalle / nati all'ombra delle montagne. / Hanno imparato l'indignazione / nella neve di un Paese lontano, / e hanno scritto libri non inutili. / Come me hanno tollerato la vista / di Medusa, che non li ha impietriti. / Non si sono lasciati impietrire / dalla lenta nevicata dei giorni”. Quelle parole, incise non casualmente nella pietra, alludono con forza a un patto di memoria e di fratellanza tra chi, sopravvissuto allo sguardo pietrificante di Medusa, non ha dimenticato: ad Auschwitz (Levi) come nella maledetta campagna di Russia (Rigoni Stern e Revelli). Rappresenta a tutti gli effetti un oggetto a sua volta diventato per così dire un nuovo Testimone: di che cosa? Di quella scelta, pagata a caro prezzo, che gli antifascisti hanno compiuto proprio rischiando la propria vita per immaginare un mondo nuovo, libero dalle dittature e dai nazionalismi in guerra».

Nel suo itinerario lei incontra e descrive numerose “cose in rivolta”, ossia oggetti che non si trovano più – a causa, per esempio, della tragedia della guerra – nei contesti loro propri e generano quindi in chi oggi li osserva uno stato di sorpresa e turbamento. Quali l'hanno colpita di più, come storica e come donna?

«All'origine del percorso del libro c'è sicuramente un viaggio, compiuto nei primi anni del 2000, a Oradour sur Glane nel Limousin. Il borgo, dato alle fiamme dai nazisti il 10 giugno del 1944 pochi giorni dopo lo sbarco degli alleati in Normandia (dei circa 600 abitanti ne sopravvissero pochissimi), fu restaurato “in forma di rovina” ad opera dei notabili della zona. È lì che – tra le case sventrate, con vecchie macchine da cucire arrugginite ancora in vista, l'automobile del dottore al centro della piazza, i resti di un passeggino di un bambino bruciato – maturo questa idea: che cioè siano proprio le cose del quotidiano, snaturate dalla guerra, le cose al contrario, “in rivolta” per così dire, che da rassicuranti elementi del quotidiano diventano segno tangibile di morte e distruzione come il passeggino del bambino che da simbolo di vita giovane diventa simbolo di morte, ad accendere, con la massima potenza, quel contatto empatico (Brecht parlava di “incendio emotivo”). Tale cioè da spingerci a “implicarci”, a prendere posizione. Una memoria spesso “straniante” ma in grado di catapultarci emotivamente in quel mondo tragico in una sorta di “inversione” del nostro reale».



Nuto Revelli da giovane aderisce con convinzione al fascismo. Poi, complice anche la drammatica esperienza in Russia, diventerà partigiano e scrittore. Quali oggetti custoditi nel suo studio di Cuneo raccontano al meglio questo cambiamento?

«Sì, Nuto Revelli era stato allievo ufficiale all'Accademia di Modena chiedendo di partire volontario per la guerra nel '42: era uno sportivo e aveva partecipato ai Campi Dux, come tanti altri suoi coetanei, poi divenuti antifascisti. Per lui la rottura avvenne con la campagna di Russia e la ritirata sul Don: emblematiche per me le pagine di una sua vecchia Agenda/Diario di Russia del 1942 in cui racconta le grida di implorazione di chi si fermava nella neve, ferito o congelato: quelle ad esempio del soldato Tironi, che gli chiede di non abbandonarlo, ma i feriti all'addome non li si poteva caricare sulle slitte... Lì dove tutto è morte dove basta un niente, una distorsione a un piede e ci si ferma per sempre: per non parlare dei tanti cadaveri degli ubriachi che tentavano di combattere il freddo e la paura con l'alcol condannandosi a una fine quasi istantanea».

Uno degli oggetti più carichi di violenza che lei menziona è senza dubbio il telegramma inviato da Mussolini al prefetto di Torino, poche righe che segneranno l'esistenza di Piero Gobetti. Che cosa c'è scritto?

«Sicuramente il Telegramma di Mussolini inviato al Prefetto di Torino il 1° giugno del 1924 perché si rendesse – e in ogni modo – “difficile vita a questo insulso oppositore”, Gobetti stesso. Una mano amica (“una mano amica nostra antifascista” preciserà in un'intervista Sandro Pertini) riuscì a intercettarlo ma non lo si inviò ai giornali italiani: in un primo tempo si era pensato a “Il Mondo” di Giovanni Amendola poi giudicandolo troppo pericoloso, si scelse la testata francese “Le Quotidienne” che difatti lo pubblicò. Quel telegramma livido e minatorio spiega la sequela di atti persecutori che si susseguirono fino alle aggressioni fisiche e al febbraio 1926 quando Piero decide di trasferirsi a Parigi e muore poco dopo. Il figlio Paolo nato da pochi mesi, la moglie Ada che scrisse sul suo diario parole terribili: “Non è possibile. Non deve essere possibile. Non pensare, non pensare, non impazzire... Tutta la vita ti resta per piangere, per soffrire”».

“Si usciva da quella scuola come tanti piccoli Bruti, odiatori di tiranni” scrive Massimo Mila a proposito del suo liceo, il “Massimo D'Azeglio” di Torino. Che cosa accadeva esattamente nelle aule di via Parini 8?

«Il liceo D'Azeglio fu una fucina di antifascisti, le migliori menti della futura intellettualità italiana: Leone Ginzburg, Alberto Levi (fratello di Natalia, la futura moglie di Ginzburg) Vittorio Foa, Cesare Pavese, Giulio Einaudi, Massimo Mila, Gian Carlo Pajetta (cacciato a 15 anni per aver diffuso volantini) Norberto Bobbio... Cosa succedesse in quella scuola ce lo dice proprio Augusto Monti, insegnante di molti di loro, descrivendo quella generazione eccezionale di allievi che quanto allo studio non avevano bisogno d'incitamento, erano essi piuttosto che incitavano i professori, dargliene da studiare leggere tradurre acquistar libri, ne chiedevano sempre dell'altro [...] E come per lo studio, così per la politica».

Forse si potrebbe spiegare l'antifascismo con il grande tavolo ovale che si trova al centro della sala riunioni della casa editrice Einaudi. Perché? Che cosa rappresenta quel mobile iconico?

«Banchi ma poi scrivanie, tavoli delle riunioni: è non a caso il grande tavolo ovale della casa editrice Einaudi,

fondata da Giulio nel 1933 (cui presero parte tutti o quasi gli amici della “banda Monti” da Leone Ginzburg a Cesare Pavese, Bobbio e altri) è il luogo simbolo della casa editrice, una sorta di icona dei tempi andati, trasportata dalle sedi più antiche, e sopravvissuta a buona parte delle vicende della sua stessa storia. Il “tavolo”, non penso alludesse tanto ai cavalieri di re Artù, era la materializzazione di una idea di democrazia, scambio, confronto quotidiano, negato dal regime fascista: aveva semmai, il tavolo, nel linguaggio comune, una sua volontà autonoma, “proponeva”, “discuteva”. Senatori, così si chiamavano non a caso tra loro scherzosamente i componenti di quel tavolo, di una repubblica ideale».

Quale luogo dell'antifascismo, secondo lei, dovrebbe divenire meta di un pellegrinaggio – laico e obbligatorio – per tutti i cittadini italiani?

«Rispondo con le parole di Piero Calamandrei rivolte agli studenti milanesi nel 1955: “Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione”. Il mio luogo di pellegrinaggio è proprio, in montagna, la borgata Paraloup, 1400 metri di altitudine, in Valle Stura, provincia di Cuneo. Fu sede della prima banda partigiana Italia Libera di Giustizia e libertà guidata, pochi giorni dopo l'8 settembre, da Duccio Galimberti, Livio Bianco e, al ritorno dalla Russia, da Nuto Revelli».

Secondo lei, in che modo – concretamente – possiamo educare lo sguardo delle ragazze e dei ragazzi di oggi per evitare che si rapportino alla Resistenza solo come un fatto storico e non come evento fondativo della nostra democrazia?

«Il libro si rivolge in modo particolare ai giovani per i quali il rapporto col passato è un problema: il tempo e lo spazio creati dai dispositivi digitali sembrano farli vivere in una dimensione onnipotente, ma è una percezione illusoria. Bisogna far loro riscoprire le origini del nostro comune mondo, nato dalla lotta antifascista, non tanto nei messaggi spesso retorici delle celebrazioni, ma nel vivo dei territori mediante tramiti, luoghi, oggetti, immagini, che sappiano “parlare”, comunicare, in forma coinvolgente, il senso di quella Scelta: in un confronto di tipo esistenziale tra i giovani di oggi e quelli che a loro volta erano i giovani di ieri».



Il libro
«Memoranda»
di Antonella
Tarpino
(edito da
Einaudi).
Sopra:
scorcio della
città di
Oradour-sur-
Glane, data
alle fiamme
dai nazisti nel
giugno 1944.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



105849